

Antipolitica

La sezione di questo numero di «Meridiana» ripropone in forma di saggi alcuni degli interventi del convegno su Politica e antipolitica nella storia d'Italia che si è tenuto ad Arezzo nei giorni 21 e 22 settembre 2000 per iniziativa dell'Imes e della Provincia di Arezzo, grazie al coordinamento di Camillo Brezzi, con il patrocinio dell'Università degli Studi di Siena. Al convegno hanno preso parte storici, sociologi, politologi nel comune sforzo di definire gli incerti confini di quell'ambiguo fenomeno che si definisce antipolitica. Non sempre la discussione è riuscita a trovare un fuoco comune, soprattutto per il carattere controverso del tema proposto. E tuttavia da essa è scaturito un ventaglio di proposte interpretative di notevole suggestione e interesse, che in vario modo hanno concorso a realizzare l'obiettivo fondamentale dell'iniziativa: indagare le ragioni dell'evidente crisi – soprattutto in Italia – della politica democratica e delle istituzioni repubblicane sotto l'incalzare di nuove forme e modi di contestazione degli assetti esistenti.

Aprè la sezione Salvatore Lupo – che del convegno è stato l'ideatore e ne ha svolto la relazione introduttiva – con un saggio dal titolo Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana. In che cosa consiste l'armamentario ideologico di tale posizione? L'autore ne propone una formulazione: «In estrema sintesi, potremmo presentare l'antipolitica nella forma che segue. Lasciata a se stessa, mantenuta all'interno del "palazzo", affidata agli uomini dei partiti con le loro arcaiche e bugiarde ideologie, la politica rappresenta una cosa inefficiente, costosa, sporca, cinica, inutile alla gente ma utile certamente a mantenere e a riprodurre indefinitamente se stessa; ovvero i professionisti degli apparati e delle macchine elettorali, del sottogoverno e degli enti pubblici, ivi comprendendo quelli da sempre al governo e quelli in genere all'opposizione. La politica non va tanto ridimensionata quanto rigenerata, ovvero trasfigurata in qualcosa di qualitativamente migliore mediante un bagno nella società civile».

Secondo Lupo la cultura dell'antipolitica scorre nel profondo della

vita italiana conoscendo di volta in volta clamorose emersioni e carsici sprofondamenti. È una vicenda ormai secolare. L'Italia postunitaria, ricorda l'autore, era la patria della contrapposizione, formulata da Jacini, tra «paese legale e paese reale», la patria di Mosca e Pareto, che teorizzavano una politica espressiva non già della società civile, ma di se stessa in quanto pratica di un ceto sociale separato. Gran parte della cultura del primo Novecento era «antigiolittiana sol perché Giolitti appariva ad essa il sensale di una politica intollerabilmente mediocre, attenta alla gestione degli equilibri tra i gruppi dirigenti, impegnata a realizzare un passaggio indolore e incolore dal mondo ottocentesco delle élites a quello novecentesco delle masse. Il giolittismo veniva detestato in quanto quintessenza del parlamentarismo, perché in sostanza l'uno e l'altro rappresentavano la nazione "quale era" veramente e non quale avrebbe dovuto essere».

Il fascismo, dunque, venne anche da quella cultura e ne rappresentò la più rilevante incarnazione. Quanto meno nella fase della conquista del potere, il movimento fascista rappresentò la forma forse più radicale e peculiare di antipolitica: una forma la cui «originalità» era destinata a rappresentare un modello anche fuori dal nostro paese.

Anche nell'Italia postbellica e repubblicana la retorica antipolitica ha conosciuto nuove incarnazioni. L'autore ricorda a tal proposito il movimento dell'Uomo Qualunque fondato da Guglielmo Giannini, ma anche la critica acre e plebea contro la Repubblica dei partiti che per decenni ha trovato nella destra neofascista l'incarnazione politica più coerente. La stessa critica al «potere dei partiti», anche quando proveniva da settori culturali democratici, ha finito con l'alimentare la sempiterna retorica della società civile.

Da una simile prospettiva l'emersione del fenomeno Berlusconi appare dunque in tutta la sua «naturalità» di fenomeno italiano, ma anche in tutta la sua ambivalenza: esso è senza dubbio l'ultima incarnazione politica di quell'antica retorica e di quella cultura. Anche se, paradossalmente, come ricorda Lupo, Berlusconi è «per molti versi erede degli apparati democristiani e socialisti nonché dell'establishment che ha per cinquant'anni governato l'Italia». Ma al tempo stesso è un fenomeno del tutto inedito perché, mentre critica la politica dei partiti, propone egli stesso un partito nuovo, una formazione non democratica, un partito-azienda.

Fenomeno inquietante per più aspetti, verrebbe da aggiungere. Ancora una volta, sul terreno della politica, l'Italia inaugura quali esperimenti innovatori pericolose alterazioni della vita democratica. È una storia che si ripete. Il virus nefasto del fascismo che a partire

dagli anni venti si è diffuso per l'Europa e altre parti del mondo è stato inaugurato e brevettato nel Belpaese. La politica che diventa quasi una forma mimetica, una variante della pubblicità, potrebbe prefigurare una dimensione avvenire in cui, attraverso le immagini, si venderanno «prodotti politici» nel mercato virtuale della mercificazione universale.

Alfio Mastropaolo colloca il fenomeno dell'antipolitica nel suo più vasto scenario europeo. «Una folla di nuovi attori – scrive nel suo saggio – eterodossi ancor più che indisciplinati, ha nell'ultimo trentennio turbato il paesaggio politico europeo, che aveva semmai sofferto in precedenza di stabilità eccessiva, di pacifici e ordinati avvicendamenti al potere, oppure, in qualche caso, di ancor più pacifici accordi “consociativi”». Si tratta di nuove forze che mettono in discussione antichi assetti di potere, che denunciano pratiche diffuse di corruzione, che invocano un rapporto diretto e salvifico tra il leader e le masse, che disprezzano le mediazioni istituzionali ecc. È una nuova forma di populismo quella che oggi si aggira per l'Europa, che ha diverse varianti ed espressioni, e che esprime diverse formulazioni di antipolitica. Mastropaolo concentra la propria attenzione su quello che è forse il fenomeno più coerente e rilevante di questo nuovo crogiolo dell'antipolitica e che egli definisce la «Nuova destra radical populista». È un populismo, «che non trascura gli strati più poveri e più deboli, ma che in special modo rivolge le sue lusinghe, agitando lo spauracchio di un'irreversibile erosione del loro stile di vita, e del loro universo di valori, alle categorie sociali che negli anni dello sviluppo hanno avuto modo d'assaporare un relativo benessere e che o sono disorientate dai tumultuosi cambiamenti prodotti dalla fuoriuscita dalla stagione fordista e dall'internazionalizzazione dell'economia, oppure ne sono già vittima: le quali in tal modo sfogano le loro paure su chi è più forte, ma ancor di più su quanti nella scala sociale si trovano al di sotto di essi».

L'autore formula cinque ipotesi per spiegare il successo e l'evoluzione del populismo della Nuova destra in Europa: successo che è stato rilevante e inquietante soprattutto in due paesi del vecchio continente: l'Austria e l'Italia. Il lettore potrà dunque seguire analiticamente le proposte esplicative suggerite da Mastropaolo. Qui tuttavia appare utile, di quell'ampio quadro interpretativo, sottolineare almeno alcuni aspetti che appaiono di particolare rilievo. Non c'è dubbio, ad esempio, che l'affermazione del populismo radicale di destra si è giovata di una nuova temperie culturale che circola da quasi un trentennio. Insieme al concetto di «Stato», gli attori politici e i mezzi di comunicazione di

massa hanno screditato concetti come «pubblico», «collettivo», «interesse generale», «classe», «solidarietà». Specularmente sono stati esaltati il «mercato», il «privato», l'«individuo», la «competizione», la «concorrenza», «l'impresa», la «flessibilità». Ma questa rinnovata incarnazione dell'antipolitica si è giovata altresì della nuova realtà incarnata ormai dai partiti, trasformati «in agenzie del marketing politico» che si spartiscono lo stesso elettorato e che tendono a regolare la competizione interpartitica con patti miranti a escludere nuovi concorrenti.

Nella creazione di un terreno fertile al successo della Nuova destra in Europa e soprattutto in Italia, un ruolo di prim'ordine ha anche giocato la Sinistra attraverso il proprio processo di omologazione ideologica e culturale all'establishment politico tradizionale. E Mastropaolo individua, soprattutto in un punto, una vasta breccia che si è aperta nel fronte politico progressista alimentando la deriva dei fenomeni populistici: il terreno della protezione del lavoro, di fatto abbandonato alle sirene delle ideologie neolibériste. Più in generale, si può dire che sono state le forze democratiche nel loro insieme a creare le condizioni di quel successo, allorché hanno rinverdito, soprattutto nel corso degli anni ottanta e novanta, le vecchie tradizioni dell'antipolitica per criticare la politica dei partiti. «Esauritisi, o dispersi i grandi conflitti – conclude Mastropaolo –, consumatesi le ideologie, rattrappitisi i partiti, l'antica avversione al government by discussion è anzi tornata ad infiammarsi. Ebbene, anziché riadattarlo e rivitalizzarlo, le classi dirigenti democratiche hanno prescelto la scorciatoia dell'elitismo neolibérale condita con qualche pizzico di populismo ».

Il contributo di Carlo Donolo sul Buon uso dell'antipolitica prova ad operare un'interessante intersezione tra l'esperienza storica dell'Italia dell'ultimo cinquantennio e le «categorie» sociologiche e politologiche in cui è possibile formalizzare l'antipolitica. E l'analisi viene qui condotta nel tentativo di definire l'antipolitica come una dimensione di per sé insopprimibile di critica della politica, la quale comporta necessariamente una istanza positiva e un rischio antidemocratico: si tratta di valutare quale sia, all'interno di ogni singolo movimento «antipolitico», il grado di mescolanza tra i due elementi, quale sia l'aspetto di positiva contestazione dei difetti e delle sclerosi della politica, e quanto invece non sia presente un potenziale di carattere marcatamente antidemocratico, destinato a rappresentare un effettivo pericolo. Lo spazio tra movimenti e partiti è esattamente l'ambito in cui la politica si esercita. Il raccordo tra i due termini può funzionare più o meno: ma rimane aperto il dilemma tra spontaneità e organizzazione, pur se ormai la spontaneità dei movimenti non sembra sottrarsi ai ri-

schi di una qualche precoce istituzionalizzazione, mentre l'organizzazione dei partiti sembra sfumare in forme sempre meno strutturate.

Al tema dell'antipolitica Leandra D'Antone dà una curvatura particolare interrogandosi – con un saggio su Il governo dei tecnici. Specialismi e politica nell'Italia del Novecento – sul ruolo che le cosiddette «tecnocrazie» hanno avuto in Italia nel corso del XX secolo. «Si possono individuare – si chiede l'autrice – nella storia politica italiana di lungo periodo esperienze o ideologie tecnocratiche, indifferenti quando non ostili alla rappresentanza parlamentare, alla democrazia e ai partiti politici, in nome della superiorità di un criterio manageriale di governo fondato sulle competenze e sulla loro esclusiva capacità di rappresentare adeguatamente interessi generali? In poche parole si è mai manifestato un consapevole modo di agire dei tecnici nelle istituzioni in nome di un modello tecnocratico di stampo antipolitico?». La risposta a tale interrogativo è di segno decisamente negativo. E questo anche nelle due più importanti fasi politiche nella storia dell'Italia contemporanea in cui i tecnici hanno finito con l'assumere, per varie circostanze, un ruolo di particolare rilievo.

La prima esperienza di governo tecnocratico degna di tale nome viene individuata dall'autrice – secondo una tradizione storiografica ormai consolidata – in quell'insieme di politiche pubbliche ispirate e condotte in gran parte da grandi tecnici che avevano fatto le loro prime esperienze nella stagione dei governi Giolitti. Si tratta della bonifica integrale, tenacemente teorizzata e perseguita da Arrigo Serpieri, che prevedeva la formazione dei Consorzi obbligatori dei proprietari terrieri, e la figura giuridica dell'esproprio. Ma si tratta anche della formazione e del ruolo dell'Iri diretto da Alberto Beneduce, della funzione svolta dalla Banca d'Italia nel corso degli anni trenta del Novecento: una fase nella quale sembra che alcune eminenti figure di tecnici finiscano con l'attribuire al potere pubblico la funzione dello Stato imprenditore. Ebbene, nonostante la cornice politica illiberale al cui interno tali strategie si sono manifestate, il potere tecnocratico interno allo Stato fascista non è apparso impegnato nella realizzazione di specifiche pratiche antipolitiche, volte a perseguire interessi interni ai gruppi tecnici dominanti o a far valere punti di vista di mestiere. Piuttosto esso è apparso impegnato a svolgere un ruolo di supplenza rispetto agli organi effettivi di governo, volto pur sempre alla realizzazione di fini civili di carattere nazionale. «Che tali passioni in passato non siano state particolarmente sensibili al metodo democratico e talora siano state anche antidemocratiche, ha a che vedere con i caratteri specifici della storia politico-istituzionale e con il difficile e contra-

stato cammino della democrazia in Italia».

L'altro caso rilevante di «governo tecnocratico» riguarda il ruolo assunto dai tecnici nel corso dei primi anni novanta nella direzione dei governi nazionali. In una fase di grave discredito dei vecchi partiti dell'Italia repubblicana e in un momento di allarmante crisi per lo stato di salute della nostra moneta e dei conti pubblici, ancora una volta è dalla Banca d'Italia che son venuti gli uomini e il prestigio per risanare la vita politica italiana. Sono state le figure dotate di saperi tecnici particolari a continuare quella politica nazionale a cui l'Italia deve la sua presente prosperità. Anche per tale vicenda D'Antone – dopo aver ricostruito, a grandi linee, il ruolo svolto da tecnici di varia formazione e provenienza nello sviluppo economico italiano del secondo Novecento – fa notare innanzitutto la linea di continuità storica con le precedenti stagioni, individuando un carattere per così dire originale della storia contemporanea italiana. Benché non eletti direttamente dal popolo, uomini come Ciampi e altri esperti provenienti dal mondo imprenditoriale pubblico hanno mostrato ancora una volta di interpretare, piuttosto che una forma di antipolitica – tesi che pure ha goduto di qualche credito nel mondo dei partiti – la continuazione di una tradizione storica di alleanza fra competenze e governo degli interessi nazionali.

Nel suo contributo su La stagione dei movimenti Guido Crainz affronta un altro dei luoghi cruciali dell'anti-politica italiana: quell'insieme di ambiguità e di «compresenze discordi» che hanno segnato il difficile e irrisolto rapporto tra movimenti e partiti nell'esperienza degli anni sessanta e settanta. Il saggio di Crainz non è focalizzato sul «movimento» per eccellenza, su quel '68 che ha caratteristiche troppo complesse e peculiari nei suoi rapporti con la politica tradizionale, e di cui più volte e a lungo si è discusso. Sono piuttosto i movimenti «spuri» a cavallo tra anni sessanta e settanta ad essere analizzati: dalla rivolta di Reggio Calabria, ai sussulti di Avola e Battipaglia, con il loro tragico lascito di morti di piazza, alle tensioni connesse all'insediamento di altri capoluoghi e sedi universitarie.

Sono tutti casi in cui la politica mostra una emblematica distanza dai movimenti, una incapacità a vederne e discuterne le «ragioni», quando non una radicale chiusura. Ed è anche per questa via che si crea - o si allarga - lo spazio per l'anti-politica.

Conclude la sezione monografica Paolo Viola con un saggio sulle Radici settecentesche dell'antipolitica. «Il Settecento – sottolinea l'autore – è un interessante punto di partenza, poiché, epoca di fondazione della complessità dei legami culturali e istituzionali fra l'alto e il basso,

definisce l'ambito della politica moderna.» Ora, secondo Viola, l'antipolitica non costituisce una opposizione assoluta alla politica, ma incarna una forma di contrasto nei confronti di una determinata politica. «La politica consiste normalmente nel sedersi al tavolo delle trattative effettivamente esistente; ma si può anche far politica dando un calcio al tavolo e imponendone un altro, se si riesce a farlo. La prima scelta è politica per eccellenza, la seconda è antipolitica, cioè contrapposta ad una politica determinata, presunta corrotta, al momento attuale prevalente: non ad ogni politica».

Due, in questa ottica, furono le grandi ondate di antipolitica che si manifestarono nel XVIII secolo, in quel vero e proprio luogo d'origine della politica moderna. L'una fu rappresentata dal «patriottismo», cioè da quel movimento che prese corpo in Inghilterra nel corso degli anni trenta del Settecento; l'altra fu costituita dal giacobinismo, che esplose tumultuosamente in Francia con la Rivoluzione dell'89. «Queste due specializzazioni della politica – spiega Viola – tendenti a denigrare la politica stessa, per rinegoziarne le basi, sono altrettante aperture alla partecipazione di ceti non aristocratici, e quindi hanno una propensione inclusiva verso il basso, perciò tendenzialmente democratica». Entrambe costituiscono il nucleo genetico degli schieramenti estremi della politica del nostro tempo. La prima, il «patriottismo», tende infatti «a includere i ceti non privilegiati con un meccanismo protettivo affidato all'ordinamento politico esistente. La seconda propone l'inclusione mediante la rinegoziazione delle regole dell'ordinamento politico stesso».

Il «patriottismo» non contestava l'ordinamento giuridico del paese uscito dalla Rivoluzione del secolo precedente, ma proponeva «un risanamento morale della cultura di governo, una fuoriuscita dal machiavellismo deteriore della tecnica del potere e un'adesione al machiavellismo pulito della morale repubblicana, adattata, nel caso specifico, ad una monarchia patriarcale». Il più coerente ideologo di tale corrente era il visconte ed ex ministro Bolingbroke, che proponeva una restaurazione della vita pubblica sotto il comando di «un re patriota».

L'altra grande manifestazione dell'antipolitica si ritrova nel radicalismo giacobino e nella Rivoluzione francese. La stessa espressione «antipolitica» fa la sua prima pubblica apparizione il 1° novembre del 1790, allorché si costituì a Aix-en-Provence, il «cercle des antipolitiques» ad opera di un ecclesiastico di nome Rive. Il circolo sin dalla nascita fu affiliato ai giacobini di Parigi. Nel giacobinismo, secondo l'autore si esprime l'intransigenza radicale contro la politica dell'antico regime, con le sue pratiche autoritarie e illiberali, con i suoi riti elitari, la sua immoralità. La convinzione di fondo di quest'ala del movimento

rivoluzionario era che non si potesse più operare dall'interno degli strumenti governativi esistenti, ma che bisognasse cambiare «il tavolo» della politica. Per i giacobini ormai si poteva progettare il futuro «solo facendo appello al popolo, ad un popolo lavoratore, dai sentimenti incorrotti, perché rifondasse le regole della partecipazione alla comunità nazionale».